FRANCO CALASCIBETTA*

Emanuele Paternò di Sessa (1847-1935) tra scienza e passione politica

Emanuele Paternò di Sessa (1847-1935) scientist and politician

Summary – In the foreword to one of his books, left unfinished, on "Chemistry and Chemists of my times", Emanuele Paternò, in 1925, negatively appraised the state of Italian Chemistry, which, according to him, lacked a man and a hub around which "young science lovers" could gather; he wondered if this was not the result also of his passion for politics, and before him Cannizzaro's, which had distracted both of them from devoting themselves entirely and exclusively to science.

Undoubtedly, in Paternò's case, from of his youth, his work as a scientist was oftentimes divided and distracted by civil and political duties, such as his role as councillor and later mayor of the city of Palermo, not to mention President of the Province. The intensity of this inclination was often criticised even by his teacher, Cannizzaro; it could probably be best explained by the example set him, from an early age, by his father and uncle, who were both actively involved in *Risorgimento* affairs.

Paternò's political involvement continued throughout his years in Rome, where he was appointed Senator and then Vice-President of the Senate, and his subsequent full involvement in national political life, which is well recorded in his writings, his letters and his diaries.

In this paper we will explore this aspect of Paternò's figure, present throughout most of his life until old age, when, in writings and deeds, he firmly expressed his independence from and dislike for the Fascist regime.

Parole chiave: E. Paternò, chimici italiani, scienze e fascismo.

Nella prefazione di una sua opera, rimasta incompiuta, su «La Chimica ed i Chimici del mio tempo», Emanuele Paternò, nel 1925, valutando pessimisticamente lo stato della Chimica Italiana, priva, a suo dire, di un uomo e di un centro intorno a cui potessero raggrupparsi i «giovani amanti della scienza», si interrogava

* Dipartimento di Chimica, Università «La Sapienza» di Roma. Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma. E-mail: franco.calascibetta@uniroma.it

sui possibili motivi di ciò ed affermava: «Forse a questo stato di cose non è stata senza effetto la passione di Cannizzaro per la politica, e quella mia. Se l'uno e l'altro ci fossimo dedicati interamente ed esclusivamente alla scienza…»[1].

In effetti, nel ripercorrere la biografia di Paternò, il suo dedicarsi spesso quasi a tempo pieno alla vita politica del paese risulta palese, e diverso a parer mio da quello di Cannizzaro, in cui l'impegno civile non appare quasi mai disgiunto, quanto meno in età matura, dal suo ruolo di scienziato e docente universitario.

Mi è sembrato quindi interessante andare ad analizzare le varie fasi di questa passione politica di Paternò, cercando di documentarne e di illustrarne le caratteristiche. Per essa fu sicuramente importante la formazione famigliare. Appena nato, con tutta la famiglia seguì il padre obbligato all'esilio dopo le vicende politiche siciliane del 1848. Il padre morì durante tale esilio, e successivamente morì anche lo zio, ugualmente esule, che aveva provvisoriamente ospitato la famiglia a Genova. Emanuele Paternò tornò infine a Palermo nel 1860, dopo l'impresa dei mille e solo allora poté regolarizzare e completare i propri studi. Di sostegno in tale epoca furono Garibaldi, che del padre e dello zio era stato amico e che lo nominò guardiamarina di seconda classe, e, più specificatamente per la sua carriera scientifica, proprio Cannizzaro, che Paternò aveva conosciuto già all'età di cinque anni, in occasione del battesimo del fratello Franco, di cui Cannizzaro era stato padrino di battesimo[2].

Dato il taglio di questo mio studio, tralascio qui ovviamente di soffermarmi sulla parte scientifica della biografia di Paternò, che in questi anni palermitani e giovanili si distinse in ricerche di chimica organica e più tardi di misure sull'abbassamento della temperatura di congelamento delle soluzioni, sulla scia degli studi di F.M. Raoult[3]. Qui mi interessa sottolineare il suo relativamente precoce dedicarsi alla vita politica, che si evidenziò nella presentazione come candidato per la camera dei deputati nel 1882. Questa si risolse in un fiasco come è descritto in una lettera da lui spedita a Cannizzaro e datata 1 novembre 1882, In essa affermava: «Mi costa è vero il rinunziare alla politica militante alla quale ho avuto l'illusione di credermi inclinato e che avrei abbracciato con passione», ma poi proseguiva ripromettendosi

[1] Le pagine manoscritte di questa opera si trovano, come gran parte dei documenti su cui ho basato la mia ricerca, nell'Archivio di E. Paternò, conservato presso l'Accademia dei XL [2]. Esso fu anche la fonte principale dell'articolo commemorativo sullo scienziato scritto da un suo ben noto allievo, D. Marotta [11]. La citazione sopra riportata in particolare è a pag. 147. Da ora in poi, allorché il documento o l'informazione sono già riportate nell'articolo, preferirò in genere citare tale fonte. In caso contrario, mi riferirò direttamente al fascicolo dell'Archivio, da me consultato, nella sua attuale catalogazione.

[2] D. Marotta, op. cit. [11], pp. 44-50.

[3] Ad essa accennai tra l'altro in una mia precedente pubblicazione su Raoult e le ricerche crioscopiche [3]. Tra le molte biografie scientifiche di Paternò che sono state scritte si può consultare ad esempio quella di A. Di Meo all'interno del volume «Storia della Chimica in Italia» [6], pp. 283-290.

di farsi ancora avanti grazie al lavoro scientifico[4]. Tuttavia alcuni anni dopo (1886) dovette ugualmente partecipare alle elezioni alla Camera, con analoghi risultati, come è testimoniato da una lettera di Cannizzaro, che pur dolendosi di aver perso a sua volta la speranza di godere più spesso della compagnia a Roma dell'amico ed allievo, e di poterne usufruire come «cooperatore nel compimento di alcuni disegni di interesse pubblico», lo esortava a vendicarsi «non mettendo più le mani nelle cose pubbliche di Palermo», impiegando invece il tempo «a conservare ed accrescere la propria posizione scientifica»[5]. Cannizzaro vide sempre con fastidio, spesso esplicitato, la tendenza di Paternò di occuparsi anche della vita politica municipale, ma ciò non impedì invece a questi di farsene coinvolgere a lungo, tanto da farsi eleggere sindaco di Palermo, nel periodo dal 7 maggio 1890 al 12 gennaio 1892. Il fatto che per molti politici italiani l'essere sindaco della propria città avesse costituito a volte una sorta di trampolino di lancio per la carriera politica nazionale (senza citare Cavour e Giolitti mi viene qui da ricordare Rudinì, che ugualmente di Palermo era stato sindaco) potrebbe essere stata una delle motivazioni che spinsero Paternò verso questa esperienza. O, più probabilmente, potremmo concordare con Marotta quando afferma che un individuo «cresciuto, e direttamente e per riflesso, nell'arroventato ambiente politico del tempo, attraverso le esperienze dell'espatrio, del lutto e del ritorno, non poteva non assorbire la politica come parte vitale della sua esistenza e della sua attività»[6].

Questi anni passati come sindaco di Palermo ed in genere questo coinvolgimento nella politica locale[7] furono anche fonte di notevoli difficoltà per Paternò. Soprattutto più tardi negli anni tra il 1899 e il 1900, quando presiedette il comitato elettorale monarchico per riorganizzare la coalizione liberale in lotta con la fazione socialista, nell'infuriare della polemica fu pesantemente attaccato soprattutto dal giornale «La Battaglia» e dal suo Direttore Alessandro Tasca, che parlò degli anni della sindacatura del «vampiro Paternò» come anni di sperperi e «di milioni che prendono il volo». Ovviamente Tasca non si nascondeva che «l'uomo di cui sono costretto a parlare con così profondo disgusto pure è scienziato valoroso… avrebbe potuto rimanere nel campo fecondo e glorioso della scienza… invece egli si è impantanato nella politica più bassa e più sporca»[8]. A tali articoli seguì ovviamente querela da parte di Paternò, con conseguente incarcerazione del Direttore del giornale e sua parziale ritrattazione, ma anche con l'istituzione di una commissione di inchiesta, presieduta da Schanzer che qualche addebito, in termini di gratificazioni,

[4] Vedi [2], fasc. 85.

[5] Vedi [2], fasc. 112.

[6] D. Marotta, op. cit. p. 79.

[7] Oltre che sindaco di Palermo, Paternò ricoprì anche la carica di Presidente della Provincia, dal 1898 al 1914. Per notizie in merito si consulti il volume di Corradini et al. «Emanuele Paternò di Sessa, il Presidente Scienziato» [5].

[8] Vedi [2], fasc. 79.

storni, larghezze e carità elettorali, lo mosse. E questa faccenda pesò ancora qualche anno dopo, nel 1903, allorché Giolitti pensò a Paternò come possibile Ministro della Pubblica Istruzione. La semplice uscita di tale voce suscitò notevoli polemiche di stampa, con pubblicazione di opportuni stralci della relazione della Commissione Schanzer. Ed ovviamente già allora, trattandosi di fatti siciliani, si condì il tutto con insinuazioni su possibili collusioni mafiose, che determinarono sdegnate lettere di protesta da parte del Paternò ma anche la sua rinuncia alla carica ministeriale propostagli[9].

Un evento particolarmente significativo nel biennio di sindacatura palermitana di Paternò fu l'organizzazione della Esposizione Nazionale, con conseguente visita reale. Ne abbiamo al solito notizie anche tramite una lettera di Cannizzaro del 22 novembre 1891, che riporta all'amico ed allievo gli ottimi commenti e le lodi indirizzate al sindaco da parte dell'allora Presidente del Senato, Domenico Farini, e della stessa Regina Margherita. Dagli aneddoti contenuti negli appunti scritti da Paternò in tale occasione, traspare l'ammirazione che la sovrana dovette suscitare in Paternò, anche per una sorta di famigliarità che tra i due si creò soprattutto in occasione della gita sul Monte Pellegrino, durante la quale dopo aver tentato con difficoltà di cavalcare prima un mulo e poi un asino, la Regina decise di compiere il cammino appoggiandosi al braccio di Paternò. Tale circostanza, evidentemente riportata anche a Roma, si era tra l'altro tradotta in una faceta battuta che Cannizzaro maliziosamente volle riportare al proprio allievo: la Regina dopo aver tentato l'appoggio di un mulo e poi di un asino, era ricorsa infine a quello del sindaco[10].

Nei giorni della Esposizione Nazionale a Palermo non compaiono, negli appunti di Paternò, particolari scambi di vedute col re Umberto I. Un colloquio tra i due ci fu invece alcuni anni dopo a Roma, il 2 febbraio 1893. Lo ricordo perché a mio parere illustra ulteriormente l'idea che Paternò aveva di sé anche come uomo politico, contrapposta a quella che fatalmente avevano gli altri, che lo vedevano, giustamente ed inevitabilmente, quasi esclusivamente uno scienziato. Anche in occasione di questa udienza, il re esordiva parlando del trasferimento di Paternò da poco avvenuto dall'Università di Palermo a quella di Roma e dei suoi nuovi compiti didattici, praticamente non rispondendo ai tentativi di Paternò di portare invece il discorso sull'appena scoppiato «affare delle banche»[11]. Ed una situazione simile Paternò la visse anni dopo, l'11 ottobre 1900, in una analoga udienza con

[9] Vedi [2], fasc. 59.

[10] Tutte le informazioni sulla visita reale sono riportati in [2], fasc. 81 e in D. Marotta, op. cit.[11], pagg. 199-205.

[11] D. Marotta, op. cit. [11], pagg. 264-266. Ci si riferisce qui alle gravi irregolarità emerse nell'inchiesta amministrativa sull'operato della Banca Romana, che aveva tra l'altro superato per molti milioni di lire il limite legale di circolazione cartacea, utilizzando buona parte della circolazione eccedente, incluse banconote false emesse in serie doppia, per prestiti e finanziamenti a deputati e ministri.

Vittorio Emanuele III. Lo scienziato avrebbe voluto parlare della situazione a Palermo o di Crispi, ma il Re apparve interessato soprattutto a chiedergli informazioni sui principi attivi delle piante, sui coloranti naturali o artificiali, sulle possibili applicazioni dell'aria liquida[12].

Ho accennato qui sopra al trasferimento all'Università di Roma. Come noto Paternò fu chiamato come professore di Applicazioni della Chimica con decreto del 4 dicembre 1892. Il trasferimento fu ovviamente favorito ed organizzato da Cannizzaro, che dovette tra l'altro combattere le resistenze del Ministero a dotare l'Istituto Chimico di Roma di un secondo professore ordinario. A questo trasferimento a Roma di Paternò fu di ostacolo anche il mantenimento da parte di questi della carica di sindaco. Nel parlare a Cannizzaro delle difficoltà sorte a tale proposito all'interno del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, Luigi Cremona aveva appunto affermato: «ma come si può nominare Paternò se egli è sindaco di Palermo?»[13]. Questo «impigliarsi di Paternò nelle discussioni municipali» che si frapponeva alla realizzazione dei disegni di politica scientifica e universitaria di Cannizzaro fu un cruccio che questi all'epoca espresse al suo allievo più volte, come ad esempio in una lettera del 5 giugno 1891 in cui giungeva a maledire il sindacato di Paternò «che ha guastato e guasterà ogni disegno» (riferendosi in tal caso alle difficoltà che da solo aveva dovuto incontrare ai Lincei per propugnare la candidatura a socio di M. Fileti)[14].

La venuta a Roma di Paternò come professore fu in realtà preceduta dalla sua nomina (sempre grazie anche all'interessamento di Cannizzaro) a senatore. Anche tale nomina fu travagliata perché venne una prima volta, il 26 gennaio 1889, firmata dal re e dal Presidente del Consiglio (all'epoca Crispi) per la categoria 18 («membri della Regia Accademia delle Scienze dopo 7 anni di nomina» in base all'art 33 dello statuto) ma non venne poi convalidata in quanto non erano ancora trascorsi sette anni dalla sua nomina a socio ordinario dei Lincei. Il decreto definitivo di nomina è del 4 dicembre 1890[15].

Il trasferimento universitario a Roma fu certamente connesso anche con tale nomina a senatore e a tale proposito F. Brioschi, nell'ambito del Consiglio della

[12] D. Marotta, op. cit. [11], pp. 267-268.

[13] Lettera di Cannizzaro a Paternò del 11 aprile 1891, [2], fasc. 110. Luigi Cremona (1830-1903) fu un insigne matematico italiano che, dopo aver insegnato all'Università di Bologna e quindi all'Istituto Tecnico Superiore di Milano, fu Professore all'Università di Roma dal 1873. Da quel momento la sua attività didattica e scientifica si affiancò con una intensa attività politica nel campo dell'istruzione scolastica e dell'università. Fu anche per un breve periodo Ministro della Pubblica Istruzione. N.B. Le brevissime indicazioni biografiche, riportate nelle note a proposito di alcuni scienziati citati nell'articolo, sono essenzialmente tratte, quando presenti, dal Dizionario Biografico degli Italiani. Un'altra fonte è stata il «Chi è – Dizionario degli Italiani d'oggi» (editore A.F. Formìggini) [8], nella sua 2° Edizione del 1931 ed, anche, ove necessario, in quelle del 1928 e del 1936.

[14] Vedi [2], fasc. 112. Michele Fileti (1851-1914) era un chimico siciliano, allievo di Paternò. All'epoca ricopriva, dal 1881, la cattedra di Chimica presso l'Università di Torino.

[15] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], Emanuele Paternò, Fascicolo personale.

Pubblica Istruzione, manifestò anzi a Cannizzaro, come egli puntualmente riferì al suo allievo in una lettera del 20 ottobre 1891, l'opinione che Paternò veniva a Roma per occuparsi «più di politica che di scienza» e che c'era il rischio «di aver tolto alla scienza un insigne cultore per dare a Roma un politicante in più»[16].

È un fatto comunque che dal 1890 fino al 1930 Paternò fu assiduo ed attivo membro del Senato di cui fu anche Vicepresidente pressoché ininterrottamente dal 1904 al 1919[17]. I suoi numerosi interventi in questi 40 anni furono in parte, come naturale, connessi con il suo ruolo di scienziato e docente universitario. Possiamo citare, a puro titolo di esempio, la sua partecipazione alle discussioni su disegni di legge quali quelli sulle modifiche alla legge sulle scuole normali (1893[18]) e sulla nomina dei professori straordinari delle università (1902[19]), o quelli sulla fabbricazione dello zucchero (1900[20]) e sulla interdizione del fosforo bianco nell'industria dei fiammiferi (1910[21]). Molti altri però documentano la sua partecipazione alla vita politica per così dire a tutto tondo, senza porsi in un ruolo, diciamo così indipendente, ma schierandosi decisamente all'interno delle fazioni in lotta. Questo di nuovo lo distinse da Cannizzaro, che quanto meno nelle numerose lettere che scambiò con Paternò sul tema lo invitava, forte anche della sua personale esperienza, ad una posizione più distaccata. Ad esempio in una lettera del 22 maggio 1892 ricordava come egli fosse stato sempre convinto che la carriera politica iniziava o dalla camera dei deputati (dove lui stesso aveva tentato, senza successo, di accedere nel 1860) o dall'amministrazione pubblica. Convinto che al Senato non si cominciava una carriera politica, aveva quindi preferito concentrare la sua attività nell'insegnamento, pur non mancando al dovere di manifestare la propria posizione indipendente[22].

La posizione politica di Paternò negli anni '80 e '90 fu sostanzialmente condizionata dai sentimenti di ammirazione da lui provati per Francesco Crispi, motivati anche dal ricordo della spedizione dei mille e dalla comune origine siciliana. Comprensibile quindi ad esempio la sua attiva partecipazione in prima persona nell'organizzazione di festeggiamenti svoltisi in più riprese a Palermo, in onore dello statista: nel 1889 per festeggiare il primo siciliano nominato Presidente del Consiglio;

[16] Vedi [2], fasc. 111. Francesco Brioschi (1824-1897) fu, come L. Cremona, un matematico insigne ed anche un fervente patriota. Partecipò tra l'altro ai moti milanesi del 1848. Brioschi affiancò l'attività didattica e scientifica con l'impegno civile e, in qualità di senatore del Regno, negli anni del potere di Crispi si oppose alla politica di questi. Da questo punto di vista la sua posizione critica che qui emerge potrebbe essere stata dettata anche dalla «contiguità» di Paternò con lo stesso Crispi.

[17] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], Emanuele Paternò, Fascicolo personale.

[18] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XVIII Legislatura, p. 1530.

[19] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XXI Legislatura, pp. 2782-2804.

[20] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XX Legislatura, p. 791.

[21] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XXIII Legislatura, p. 2645.

[22] Vedi [2], fasc. 112.

nel 1898 nell'ambito delle celebrazioni del cinquantenario della rivoluzione antiborbonica, nel 1899 per gli ottanta anni dell'uomo politico siciliano. E quando Crispi morì nel 1901 fu Paternò a leggere al Politeama di Palermo una commossa e celebre commemorazione. Tale posizione determinò inevitabilmente la netta opposizione di Paternò, documentata anche da alcuni interventi in Senato[23], rispetto a quello che di Crispi fu in quegli anni uno dei principali avversari politici, il marchese Antonio Starabba di Rudinì, anche lui siciliano.

Anche in questi frangenti Cannizzaro manifestò più volte un invito ad una maggior cautela, preferendo per suo conto mantenere una posizione più equidistante tra i due uomini politici. Se in una lettera del 30 luglio 1889 aderiva volentieri ai festeggiamenti in onore di Crispi, più oltre deplorava un viaggio a Palermo di Paternò, fatto probabilmente per serrare le file della pattuglia crispina (11 maggio 1896), o anche il tempo speso nel preparare i dettagli per la già ricordata festa del 1899. Ed anche in occasione del cinquantenario dei moti del 1848, Cannizzaro si mostrava titubante a partecipare ad un'iniziativa, combattuto tra il desiderio «di non arrecare offesa al Crispi e di non far cosa sgradita al Rudinì»[24].

Morto Crispi, Paternò aderì politicamente al nuovo corso intrapreso da Zanardelli e poi soprattutto da Giolitti. In un'interpellanza al Senato sulle misure da adottare per evitare atti collettivi di indisciplinatezza dell'esercito, quali quelli avvenuti in varie parti d'Italia nel marzo 1902, ebbe modo di dichiarare pubblicamente la sua adesione alla politica liberale perseguita dal governo. Occorreva, sempre nel rispetto delle leggi, evitare che scoppi il conflitto tra quelli che volevano andare avanti e quelli che volevano retrocedere, saviamente impedito dal governo. Per l'esercito il problema era anche di cogliere le ragioni del malcontento, quali stipendi miseri, ferme frammentate, promozioni malregolate. L'intervento si allargava alle leghe agricole siciliane che potevano essere un argine contro le angherie dei proprietari e si concludeva con l'affermazione che se non si voleva una rivoluzione occorreva non ostacolare l'evoluzione[25].

Da questo momento la posizione politica di Paternò si legò a quella di Giolitti, i rapporti col quale furono influenzati anche dall'attività scientifica e professionale di due parenti di Giolitti che di Paternò furono allievi e collaboratori: uno dei figli, Federico, e un genero, l'ing. Dino Chiaraviglio[26].

[23] Mi riferisco in particolare al suo intervento sulla legge finanziaria 1897-1898 (Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XX Legislatura, I sessione, pp. 1274, 1295, 1297) e alla sua interpellanza sui disordini di Faenza (Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XX Legislatura, I sessione, pp. 2417, 2435, 2437).

[24] D. Marotta, op. cit. [11]. Si vedano in particolare pp. 73-74; 79-94; 208-237.

[25] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XXI Legislatura, II sessione, pp. 63, 116, 122.

[26] Tra l'altro moglie di Giovanni Giolitti, e quindi madre di Federico, fu Rosa Sobrero,una nipote del chimico piemontese Ascanio Sobrero.

Del primo, Paternò, che certo fu in genere maestro e guida severa, dovette comunque avere stima professionale se in appunti inediti, datati 1925, della già citata progettata opera «La Chimica ed i Chimici del mio tempo», lo considerò potenzialmente tra i pochi in grado di dare delle speranze per il futuro della Chimica, malgrado il suo essere «assorbito dal turbine degli affari»[27].

Chiaraviglio fu a fianco di Paternò soprattutto nelle sue attività riguardo agli esplosivi. Paternò infatti fin dal 1902 fu Presidente della Commissione consultiva sugli esplosivi (istituita con legge 21 ottobre 1901, presidente Giolitti). In tale veste spinse per la istituzione di un Laboratorio chimico che affiancasse i lavori della Commissione allo scopo di compiere le necessarie prove sperimentali per la soluzione dei problemi tecnici ad essa proposti. Il Laboratorio fu istituito con legge 491 dell'11 luglio 1907. Ad esso fu messo a capo provvisoriamente Paternò, affiancato da due chimici principali D. Chiaraviglio e N. Parravano, il tutto al momento senza alcun tipo di concorso. Già questo provocò accese polemiche di stampa[28] e non, per l'esautoramento dei ministeri militari dalle attività del Laboratorio, posto alla dipendenze del Ministero dell'Interno, ma anche perché per i due chimici veniva pure fissato un non disprezzabile compenso (Paternò per conto suo vi rinunciò per troncare ogni discussione). Successivamente, finiti i lavori di costruzione, Paternò lasciò la direzione nominando ad interim Direttore il Chiaraviglio. Per tale carica venne poi bandito il concorso e Presidente della Commissione giudicatrice fu proprio Paternò. Il concorso fu vinto dallo stesso Chiaraviglio, ma contro di lui presentò ricorso, con buone ragioni, uno degli altri concorrenti. Ed ancora altre polemiche (che causarono certamente imbarazzi e difficoltà a Paternò ed allo stesso Giolitti) nacquero per una certa, diciamo così, disinvoltura di Chiaraviglio nel barcamenarsi tra cariche pubbliche e consulenze private. Infine, complice anche lo scoppio della prima guerra mondiale, il laboratorio fu soppresso, presidente Salandra, nel luglio del 1915, nell'ambito del Decreto che istituiva la Commissione Superiore di Armi e munizioni[29].

Tornando quindi al ruolo politico di Paternò, egli a partire dagli inizi del '900 fu come detto per lo più abbastanza vicino alle posizioni di Giolitti. Ad esempio fu

[27] Vedi [2], fasc. 82. Federico Giolitti (1880-1946) si laureò in Chimica all'Università di Roma nel 1902, divenne lì libero docente in Chimica Generale nel 1905 e vi insegnò per due anni Metallurgia. Successivamente dal 1909 al 1914 fu ordinario di Chimica metallurgica e metallografia al Politecnico di Torino. Lasciò poi la carriera universitaria e fu prima dirigente dell'Ansaldo e poi tra i fondatori delle acciaierie Aosta, che si trasformeranno in seguito nella Società Nazionale Cogne. Tra il 1902 e il 1920 e oltre, Federico Giolitti spedì molte rispettose lettere al vecchio maestro, spesso provenienti da varie parti d'Italia e del mondo, a testimonianza della intensità soprattutto in quegli anni della sua attività professionale ed imprenditoriale (vedi [2], fasc. 86).

[28] Vedi [2], fasc. 67.

[29] Tracce della vicenda sono presenti in lettere e documenti vari sparsi qua e là in più fascicoli dell'Archivio Paternò [2]. Una ricostruzione più sistematica ed accurata la si trova invece sia nel fondo Chiaraviglio presso l'Archivio Giolitti di Dronero [7] (fascicoli CD 297, 300, 352, 354, 356) che nel fondo Salandra presso l'Archivio di Stato (busta 8, fasc. 61).

a Giolitti che nell'imminenza dell'intervento italiano nel conflitto mondiale, scrisse una lettera (3 maggio 1915) in cui deplorava il comportamento tenuto con chi per oltre venti anni era stato nostro alleato e paventava le conseguenze negative del nostro coinvolgimento nel conflitto, sia sul piano esterno che interno[30].

Scoppiata la guerra Paternò offrì senza riserve, insieme a molti altri chimici italiani il proprio contributo di chimico. Il suo ruolo in tale circostanza ed il tema in genere non possono essere trattati sbrigativamente in poche righe e su essi conto di soffermarmi più adeguatamente in altra sede. In chiusura di questo mio contributo provo invece a documentare i rapporti di Paternò con la vita politica del nostro paese negli ultimi anni della sua vita, anni che presentarono a lui ed al resto degli italiani il problema dell'avanzata e dell'affermazione del fascismo e del suo regime[31].

Nei confronti di Mussolini e del suo movimento Paternò fu sostanzialmente sin dall'inizio diffidente, probabilmente per età, per formazione culturale e sociale. Col tempo tale diffidenza si tramutò sempre più manifestamente in estraneità, pubblicamente mostrata in Senato quanto meno nel voto contrario espresso nelle votazioni per appello nominale su due importanti disegni di legge: il primo, del 1928, sulla riforma della rappresentanza politica, che sostituiva con una sola lista le molte liste in passato presentate dai vari partito; l'altro, del 1929, che rendeva esecutivo il concordato precedentemente sottoscritto fra stato e chiesa[32]. In entrambi i casi Paternò ormai ultraottantenne preparò con cura dichiarazioni di voto, di cui restano le ripetute versioni, scritte con una grafia sempre più faticosa. Esse però non vennero pronunciate in aula, per pressioni anche famigliari a ché non si sottoponesse a simile prova, oltre tutto praticamente inutile, data la situazione[33].

È proprio tra i suoi appunti e nella corrispondenza scritta e ricevuta che dobbiamo cercare soprattutto le evidenti tracce della sua posizione di vecchio liberale fornito di una spina dorsale incapace di piegarsi. Già in occasione degli onori tributatigli all'Università di Roma nel 1923, all'atto della sua messa a riposo, tra le decine e decine di attestazioni di stima da parte di autorità politiche (il re, Orlando, De Nicola, Diaz, Thaon de Ravel) mancarono del tutto quelle dei ministri fascisti o dello stesso Mussolini; c'era invece quella di Facta e tra i chimici quella di Michele Giua[34], che Paternò aveva invitato al thé in onore delle delegazioni estere. Proba-

[30] Vedi [2], fasc. 66. Di contenuto analogo è una lettera, scritta al re, sempre in quei giorni precedenti il 24 maggio 1915, pure presente nel fascicolo. Su questa è però apposta la dicitura autografa «non spedita».

[31] Alla posizione di Paternò rispetto al fascismo accennò anche Gianlorenzo Marino [10] nel suo articolo «I chimici italiani e il regime fascista negli anni venti e trenta».

[32] Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XXVII Legislatura, Sedute del 12 maggio 1928 e del 25 maggio 1929.

[33] Vedi [2], fasc. 66.

[34] Michele Giua (1889-1966), sassarese di nascita, si laureò nel 1911, in Chimica Organica a Roma, dove lavorò successivamente al Laboratorio Chimico di Sanità e poi all'Istituto Chimico dell'Università. La sua carriera universitaria continuò quindi nell'Università di Sassari e poi al

bilmente la pronta adesione al fascismo da parte di Parravano acuì la freddezza e l'allontanamento, per lungo periodo, di Paternò da quello che pur aveva nei fatti designato come suo successore[35].

Ancora nel 1926, a seguito di uno dei tanti episodi di violenze squadristiche «contro cittadini ritenuti massoni», letto su un giornale il comunicato del Direttorio del fascio fiorentino che si assumeva «qualsiasi responsabilità degli atti di santa e pur lieve rappresaglia contro i bacilli schifosi di quella lue morale che è la Massoneria» buttò giù in due versioni una dichiarazione per il Senato (che anche in questo caso restò solo nelle sue intenzioni) in cui rivendicava il suo appartenere alla Massoneria come già suo padre e suo nonno. Citando da entrambe le versioni troviamo le tante profonde ragioni della sua ostilità al fascismo, da come fu ideata e resa possibile la marcia su Roma, all'esistenza di una milizia che non dipendeva dal Re; dalle parole insultanti pronunciate più volte dal suo capo per chi si poneva fuori dal fascismo, ai provvedimenti restrittivi delle libertà. Rispetto alla Massoneria ricordava l'appartenenza ad essa di tanti illustri italiani, come Zanardelli, Amari, Giacosa, Cosenz, Villari, Carducci, etc., nonché il fatto che si trattava di un'organizzazione che «nelle libere Americhe, nell'Inghilterra maestra di libertà, in Francia ove furono proclamati i diritti dell'uomo, vive di vita onesta e della quale sovrani e capi di stato non hanno sdegnato di appartenere»[36].

Negli ultimissimi anni della sua vita, ormai trasferito a Palermo, con sempre crescenti problemi di salute, Paternò non perse tuttavia la sua indipendenza. Nell'ambito della Società Italiana delle Scienze (l'odierna Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL), di cui fu Presidente dal 1921 al 1932, si adoperò per mantenere, per dirla con le parole di Guido Castelnuovo[37], da lui nominato amministra-

Politecnico di Torino. Ternato nel 1922 (concorso di Chimica Generale all'Università di Perugia) vide la sua carriera universitaria bloccata per motivi politici. Nel 1933 si ritirò dall'insegnamento per sottrarsi all'obbligo di iscriversi al P.N.F. Nel 1936 fu condannato a 15 anni di reclusione. Solo nel 1948 potè tornare all'insegnamento presso l'Università di Torino. Su di lei si veda anche il saggio di P. Amat del 1989 [1].

[35] Sulla figura di Parravano (1883-1938) ed il suo ruolo nella chimica italiana nei suoi rapporti col regime fascista mi sono già personalmente soffermato in un articolo del 2004 [4].

[36] Vedi [2], fasc. 51. Probabilmente questa tradizione massonica fu alla base del costante laicismo, a volte venato di anticlericalismo, che, sulla scia del resto di una certa tradizione risorgimentale, Paternò fece trasparire nel corso della sua attività politica, come documentano alcuni suoi interventi in Senato, in cui ripetutamente mostrò di considerare il partito clericale come il più tenace nemico dello stato italiano (vedi ad esempio: Senato della Repubblica, Archivio storico [12], XXI Legislatura, II Sessione; Interpellanza del 21 dicembre 1903 sul comportamento del governo austro-ungarico durante le elezioni del papa, pp. 2757, 3095, 3097; Intervento del 1 luglio 1904 sul bilancio dei fondi per l'emigrazione, pp. 4710, 4714).

[37] Guido Castelnuovo (1865-1949) arrivò all'Università di Roma, cattedra di geometria analitica, in seguito a concorso nel 1891. Dal 1892 collaborò con Federico Enriques in ricerche di geometria algebrica. Collocato a riposo nel 1935, decadde da socio nazionale dei Lincei nel 1938 a seguito delle leggi razziali. Durante i sette anni delle persecuzioni rimase a Roma e curò la «uni-

tore, «quel dignitoso atteggiamento che è conforme alle nobilissime tradizioni della Società stessa». Per lettera lui e lo stesso Castelnuovo, si consultavano per la messa a punto delle sestuple per la nomina a membro dei XL[38]. In esse inserivano liberamente candidati ritenuti idonei, quali Enrico Fermi[39] o l'anatomista Giuseppe Levi[40], pur sapendo che a questi non era stato assegnato un premio dall'Accademia d'Italia forse perché «non ortodosso in nessun senso». Non manca nelle lettere di Castelnuovo una certa ironia, quando commentando in una lettera del giugno 1931 la proposta da parte di Paternò di inserire nella sestupla Paolo Enriques[41], commentava: «ho molta stima dell'ingegno di Paolo Enriques, mio cognato, credo che gli sia stato fatto torto col non proporlo sinora per l'Accademia dei Lincei; ma per il momento includerlo in una sestupla ove figurano già Morpurgo[42] e Levi potrebbe dar luogo a commenti che è preferibile evitare».

Castelnuovo accenna qui, in forma lieve, ad un tema che comincia a trasparire già all'inizio degli anni '30: le discriminazioni e le ostilità che anche in ambito scientifico ed accademico iniziavano a manifestarsi contro gli ebrei. Lo stesso Parravano (1 luglio 1932) per spingere il vecchio maestro a votare a corrispondente dei Lincei il biologo Brunelli della Sapienza, pur posto solo terzo dalla classe di appartenenza, non trovò di meglio che affermare che era stato messo in quella posizione «per far posto a due ebrei». Poiché Paternò evidentemente ritenne di non obbedire a tale

versità segreta» per perseguitati politici e razziali, rimanendovi, nascosto sotto falso nome, anche nei mesi dell'occupazione nazifascista.

[38] Vedi [2], fasc. 98.

[39] Enrico Fermi (1901-1954) nel periodo a cui risalgono le lettere tra Castelnuovo e Paternò (1931-32) pur avendo appena trenta anni, aveva già dato chiari segni delle sue qualità scientifiche. Fermi non era ebreo ma aveva sposato un ebrea, Laura Capon e questo fu forse, come noto, uno dei motivi che lo spinse nel 1938, dopo l'ottenimento del Nobel, ad emigrare negli Stati Uniti.

[40] Giuseppe Levi (1872-1965). fu un anatomista di fama internazionale ed era, dal 1919, professore ordinario di anatomia umana presso l'Università di Torino. Allontanato nel 1938 dall'insegnamento a seguito delle leggi razziali, ebbe varie e movimentate vicende durante il periodo bellico (dove cooperò anche con Rita Levi Montalcini). Dopo la guerra fu reintegrato nell'insegnamento e nella ricerca. Alla sua scuola si formarono tre futuri premi Nobel, Salvatore Luria, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco.

[41] Paolo Enriques (1878-1932), fratello del matematico Federico, fu biologo e zoologo. Si laureò all'Università di Bologna e vi rimase nei primi anni della sua ricerca. Nel 1921 si trasferì all'Università di Padova. Nel 1930 fu Presidente dell'XI congresso internazionale di zoologia ed ottenne anche il premio Pio X della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei per sue ricerche su leggi di Mendel e cromosomi. Morì in un incidente stradale nel 1932. La famiglia Enriques era ebrea (Federico verrà sospeso dall'insegnamento nel 1938 a seguito delle leggi razziali). Paolo e Federico erano cognati di Castelnuovo in quanto costui aveva sposato Elbina, una sorella dei due.

[42] Benedetto Morpurgo, fu professore di Patologia Generale all'Università di Siena e poi di Torino. Ebreo ma inizialmente organico al regime fascista, tuttavia dal 1935 emigrò in Sud America. Tra gli scienziati nominati in queste lettere di Castelnuovo a Paternò, Morpurgo, Levi e Fermi furono nominati tra i XL nel 1933 (come detto sopra Paolo Enriques morì in un incidente nel 1932).

sollecitazione, il 4 luglio Parravano rinnovò la pressione: «Mi sono permesso di farle rispedire la sua busta assieme con una scheda nuova. Se crede, può strappare la prima e inviare la nuova nella quale potrebbe tener conto del mio desiderio»[43].

Sono noti i tentativi del fascismo di vincere l'indipendenza che una parte del mondo universitario ed accademico continuava a mostrare. Si iniziò con la istituzione dell'Accademia d'Italia, a parere di Paternò, «concepita principalmente per considerazioni politiche… in verità non se ne sentiva il bisogno ma si volle un'Accademia fascista di lusso». Nel 1931 Paternò declinò anche l'invito, giunto sempre da Parravano, a pubblicare alcune sue note sugli Atti di tale Accademia. Un altro atto mirante a vincere le resistenze di alcuni intellettuali fu la nomina di Vittorio Rossi Regio Commissario dei Lincei e l'imposizione ai membri di tale Accademia, come a quelli delle altre Accademie italiane, di un giuramento di fedeltà. La risposta di Paternò (10 novembre 1934) fu di diniego rispetto a questa «nuova formalità non necessaria… tanto più strana inquantoché in nessuna Accademia del mondo è richiesto un giuramento»[44]. Copia della lettera inviata a Rossi fu da Paternò girata anche a Parravano provocando in questi «molto dispiacere»[45].

Sono arrivato al termine di questa lunga carrellata sugli impegni di Paternò che esularono dal suo ruolo scientifico ed accademico. Non aspettatevi qui in fondo delle conclusioni o dei giudizi complessivi su quanto ho cercato di narrare. Forse malgrado il suo personale convincimento per una naturale propensione per la politica, alcuni aspetti del carattere di Paternò che emergono dalle sue carte e dai

[43] Vedi [2], fasc. 74 e fasc. 106. Gustavo Brunelli (1881-1960) si laureò a Roma sotto la guida di G.B. Grassi in Scienze Naturali. Capo dell'Ispettorato Tecnico della Pesca, alle dipendenze del Ministero dell'Economia nazionale, fu esperto soprattutto di vita nelle acque salmastre e marine (si era interessato fin da giovane ai problemi della malaria e della bonifica) di pesca, di esplorazione biologica di laghi (tra cui il lago Tana). Grazie al supporto del dott. R. Orioli, attuale Direttore dei Servizi di Segreteria e Affari Generali dell'Accademia dei Lincei, mi è stato possibile appurare che i due «ebrei» che precedevano Brunelli nella terna del 1932 relativa alla Zoologia sezione B per la categoria V, Scienze Biologiche ed Applicazioni, erano nell'ordine Tullio Terni e Cesare Artom. Risultò eletto Terni con 34 voti, mentre Artom ne ricevette 1 e Brunelli 22. Brunelli verrà poi eletto socio dei Lincei il 1 luglio del 1937. Forse è necessario spendere due parole in più sulla vicenda di Tullio Terni (1888-1946), qui da Parravano così sbrigativamente liquidato. Professore di Istologia dell'Università di Padova fin dal 1924, pur mostrando la sua convinta adesione al fascismo, venne come gli altri scienziati ebrei allontanato dall'insegnamento nel 1938 a causa delle più volte citate leggi razziali e dovette nascondersi durante gli anni della guerra per sfuggire alle persecuzioni. Tuttavia terminata la guerra e riammesso nell'Accademia dei Lincei nel 1945, ne venne epurato nel 1946, proprio per il suo precedente sostegno al fascismo, da una Commissione incaricata della ricostruzione dell'Accademia, di cui faceva parte anche Giuseppe Levi, suo antico maestro. Terni morì suicida in quello stesso anno. Sulla vicenda nel 2003 P. Simoncelli ha pubblicato un saggio [13]. In genere sul rapporto tra fascismo e gli scienziati ebrei si legga il volume di G. Israel e P. Nastasi, «Scienza e Razza nell'Italia Fascista» [9].

[44] Tutte queste lettere si trovano in [2], fasc. 68.

[45] Vedi [2], fasc. 106.

suoi atti lo fanno ritenere, a mio parere, troppo impulsivo, sanguigno, e poco dotato di quelle qualità di mediazione e tendenza al compromesso, che servono, tra le molte altre, in una carriera politica. Forse, personalmente, posso considerare in linea teorica condivisibili alcuni consigli ed inviti che Cannizzaro gli dispensò ripetutamente, a non lasciare che una grande intelligenza ed una grande energia morale si spendesse a volte in cose minute. Ma questa fu la maniera in cui Paternò volle vivere molta parte del suo tempo e lo volle non per interessi personali ma in coerenza con gli ideali con cui era stato cresciuto e ciò in fondo accresce il rispetto e l'ammirazione che la sua immagine scientifica ed umana ancor oggi suscitano.

BIBLIOGRAFIA

[1] Amat di San Filippo P., 1991. Michele Giua. in *Atti del III Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica*, Brenner, Cosenza, 381-389.

[2] Accademia Nazionale delle Scienze, Archivio Storico, Fondo Paternò.

[3] Calascibetta F., 1995. Abbassamento crioscopico, determinazione delle masse molecolari e studio del comportamento delle sostanze in soluzione in *Atti del Convegno Internazionale La Massa e la sua misura* CLUEB, Bologna, 73-78.

[4] Calascibetta F., 2004. Nicola Parravano ed il suo ruolo nella Chimica italiana degli anni venti e trenta del XX secolo. Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali, Serie 5°, 28, 2° parte, 89-109.

[5] Corradini A.M. et al., 2005. *Emanuele Paternò di Sessa, il Presidente Scienziato*, Provincia di Palermo, 160 pp.

[6] Di Meo A., 1989. Storia della Chimica in Italia, Theoria, Roma, 646 pp.

[7] Centro Europeo Giovanni Giolitti per lo Studio dello Stato, Dronero, Archivio «Giolitti-Chiaraviglio-Revelli».

[8] Formìggini A.F. (ed.), 1931. *Il Chi è- Dizionario degli Italiani d'oggi*, Roma, 800 pp.

[9] Israel G., Nastasi P. 1998. *Scienza e razza nell'Italia fascista*. Il Mulino, Bologna, 408 pp.

[10] Marino G., 1991. I chimici italiani e il regime fascista negli anni venti e trenta in *Atti del III Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica*, Brenner, Cosenza, 255-264.

[11] Marotta D. 1964. Emanuele Paternò, Scritti e ricordi editi ed inediti, Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei XL, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali, Serie 4°, 15, 33-425.

[12] Senato della Repubblica, Archivio storico.

[13] Simoncelli P., 2003. Il dramma di uno scienziato ebreo. Il suicidio di Tullio Terni e l'epurazione ai Lincei. Nuova Storia Contemporanea, 7/1, 101-118.